L' ABATE
GIOACCHINO

L' ABATE

GIOACCHINO

LEGGENDA

DI

GIUSEPPE CAMPAGNA

COSENZA

De' Tipi di Giuseppe Migliaccio.

1838

CANTO I.

Colà dove selvaggia è la campagna
  Dell' alpestre Calabria al cielo innalza
  Maestosa la fronte una montagna.

Sgorga dal grembo di quell' erta balza
  Il biondo Crati, e alla suggetta valle
  Tra sasso e sasso ruinando sbalza.

Al monte adombra le sublimi spalle
  Un bosco spaventevole, segnato
  Da solitario faticoso calle,

Che all' antro mena ove albergò celato
  » Il calavrese abate Gioacchino
  » Di spirito profetico dotato.

Egli al ciel fiso con la mente e chino
  Al suol con le ginocchia, in questa grotta
  Mirava l' alto provveder divino.

*

E, del futuro la caligin rotta,
Aver parea d' ogni futura cosa
Per ignota virtù l' anima dotta.

Forse, ahi! più d' una lagrima pietosa
Sparse, a qualche maligna età pensando
Che ormai nell' avvenir non giace ascosa.

Durava assai stenti e vigilie, e quando
Pel bosco gia la penitente vita
Con selvatiche frutta alimentando,

Ogni fiera più barbara ed ardita
Faceasi umana e timida alla vista
Di quel santo fatidico eremita.

Tunica lo cingea sprezzata e trista,
Nudo il piè, nudo il capo, e lungo il petto
Scendea bianca la barba in doppia lista.

Impresso avea negli atti e nell' aspetto
Un celeste visibile linguaggio,
Che per gli occhi parlava all' intelletto.

Un dì, mentr' era il Sol del suo viaggio
Presso alla meta, e le maggior' colline
Già salutava col morente raggio,

Lacera il manto, scompigliata il crine,
Ramingando una donna sconsolata
Salir mirò per quelle vette alpine.

Mutava i passi con lena affannata,
E qual movendo per ignota via
Sovente il passeggier s' arresta e guata;

Tal s' arrestava intanto che salìa,
E la campagna tacita e deserta
Intorno intorno riguardando gìa.

Dopo un andar miseramente incerta
L' eremita mirò, che umanamente
L' attendea quasi al terminar dell' erta.

Nessun, per cui si cerca ardentemente
Cosa che il fa tremar poi rinvenuta,
Al volto agli atti mutasi repente,

Qual, rinvenendo il vecchio, ella si muta.
Ma colui che nel libro del suo core
Leggea con la profetica veduta,

Figlia, disse, pon modo al tuo timore,
Chè se la colpa che ti morde è grave,
Immensa è la pietade del Signore;

Ed anche dopo le piu negre e prave
Colpe, ogni anima aprir puote a sè stessa
L' uscio del Ciel, se penitenza è chiave.

Alla sua grotta in questo dir s' appressa,
E lei fatta seder su poco strame,
Lei dal digiuno e dal disagio oppressa,

Vigor crebbe alle membra stanche e grame
Con acqua, ch' era nettare per sete,
Ed erbe, che vivande eran per fame.

Riprese poscia: di speranze liete
Pasciti, donna, omai fidando in quello
(Ed un Cristo additò sulla parete.)

In quel morto per noi divino agnello,
Che toglie le peccata, e fa gl' inganni
Vani tornar dell' angelo rubello.

Egli è sollievo de' terreni affanni,
E, per volarne del suo padre al piede,
Egli all' anime nostre impiuma i vanni.

Come fonte arrestata alla sua sede
Pel ghiaccio che l' indura, ove la tocchi
Il Sol, di nuovo scaturir si vede;

Tale il pianto arrestatosi negli occhi
Di lei, pel disperar che l' impietrava,
Di nuovo a quel parlar vien che trabocchi.

Amarissimamente lagrimava,
E sì la macchia d' un orrendo eccesso
Se del tutto non terge in parte lava.

Inginocchion poi surta, a lui dappresso
Sclamò: Benigno, deh! m' ascolta or ch' io
A te delle mie colpe mi confesso.

E se avverrà che il pentimento mio
  Accolto giunga dell' Eterno al trono,
  Per certo immensa è la pietà di Dio,

Chè smisurate le mie colpe sono,
  E smisuratamente ognor men duole.
  Sperando intanto meritar perdono,

Cominciava a parlar gravi parole,
  Quand' ecco un uom tra le vicine piante
  Mal raffigura, pel caduto Sole.

Sen va l' ignoto per la selva errante
  Mostrando all' andar suo men di persona
  Che di scura fantasima sembiante.

D' acutissime spine s' incorona,
  Con grave disciplina si flagella,
  E grida al Cielo: perdona perdona.

Oh! l' una disse, che persona è quella
  Che veggo e non discerno all' aer bruno,
  Ma che non par del tutto a me novella?

E l' altro: or ben colui passa opportuno.
  Miralo. Ei tien questo dolente modo
  Son già molti e molt' anni, ed è taluno
Che di sue colpe va solvendo il nodo.

CANTO II.

Quella, che s' era inginocchion levata,
Incominciò colla pentita voce
A confessarsi delle sue peccata

Sclamando: in me tu vedi una feroce
Donna, che assai dovrà contaminarti
Le sante orecchie con racconto atroce.

Delle tue gesta il grido in queste parti
Trassemi, chè sì come altri per prove,
Io per fama son' usa ad onorarti.

E so che alberghi in queste selve, dove
Forse qualche celeste visïone
Anzi che il fatto sia ti dà le nuove,

Tanto che il tuo profetico sermone
Spesso ad udir sen viene in questo lito
Gente d' ogni remota nazïone.

E so che a quell' altezza ormai salito,
Ove securo stai d' ogni periglio,
Preghi per noi che abbiam la via smarrito.

Disvelando con l' opra e col consiglio,
Perchè buio d' inferno non l' appanni,
L' evangelica luce al nostro ciglio.

Ma per trattar de' miei passati danni
Sappi dunque che il calabro paese
M' è patria, come al dir mostro ed ai panni.

In su la prima età di me s' accese
Un giovanetto, ond' anche accesa io fui;
Chè, amata, facilmente amor mi prese.

Ei per me lieto, ed io lieta per lui,
E, seco al giogo maritale unita,
Poscia un solo voler fu d' amendui.

Del fior di giovinezza ancor fiorita
Avea la guancia, e già due cari e belli
Figli più dolce mi rendean la vita.

Ben que' figli sembrar lacci novelli
Che più strinsermi al padre, in me l' amore
Di lui crescendo per l' amor di quelli.

Oh quante volte con acceso core,
Mentre che mi stringea la prole al seno,
Sospirava d' amor pel genitore!

Nessun fu come io fui beata appieno,
Chè mai nebbia di doglia o di paura
Non turbò del mio petto il bel sereno.

Tal notte apportatrice di sventura
Pur giunta (ahimè di quell' orribil notte
Dentro la mente ancor l'ombra mi dura !)

Vidi, non senza lagrime dirotte,
Le cose che principio ebber sì lieto
A fine spaventevole condotte.

Io tacendo bevea per gli occhi il queto
Malinconico raggio della luna
Con l' alma oppressa da terror segreto,

E senza aver di duol cagion veruna
Involontarie lagrime spargea.
Certo presagio di crudel fortuna!

Quando mi venne ad attristar l' idea
Che il consorte ito fuor del mio soggiorno
Pur non tornava ancor com' ei dovea.

Invan lo chiamo, invan lo cerco intorno,
E intanto or d' uno ed or d' altro sospetto
M' era cagion quel suo lento ritorno,

Sì, ch' or gelosa empia di sdegno il petto,
Ed or pietosa, immaginando un rio
Periglio, empialo di contrario affetto.

Pur quando il gallo vigile s'udio
Annunzïar che se ne vien l'aurora,
Un gemito lontano mi ferio.

Tutta l'alma agli orecchi accolgo allora,
E quel gemito par d'uom che s'appressa,
Perchè vien più distinto ad ora ad ora.

Ma qui, per senso occulto, entro me stessa
Certezza io sento di sventura ignota,
Tal che da grave orror vinta ed oppressa,

Corro all'uscio, il disserro . . . ahi la remota
Languida voce che facea lamento
Per gli orecchi mi scende al cor ben nota!

Però tal movo, ch'è men ratto il vento,
Sembrando io non so come divenuta
Secura per eccesso di spavento.

Ed ecco il mio consorte. I passi ei muta
Dolorando anelando vacillando,
E con l'incerta mano i passi aiuta,

Per piaga che veniagli sanguinando
A mezzo il petto, ov' altri lo trafisse,
In vermiglio tingea la terra, e quando

Sentito m'ebbe e conosciuto, affisse
Verso me le pupille, il piè ritenne
E volea molto dir, ma nulla disse,

Chè, tra le braccia mie cadendo, svenne.
E tal quindi in su gli omeri io mel reco,
Però che le mie forze amor sostenne.

Non si vedeva alcun per l'aer cieco,
Pur tutta a nome la vicina gente
Io piangendo chiamava a pianger meco.

E tosto accorse popolo frequente
Al lamentar d' una infelice moglie . . . .
Ahi non moglie, ma vedova dolente!

Poscia quand' io tornata alle mie soglie,
Gìa disperatamente ripetendo:
Ah sposo! sposo mio, chi mi ti toglie?

I figli doloravano stringendo
I vacillanti paterni ginocchi,
E 'l mio stato rendevano più orrendo.

Ma l' egro allor, come disio lo tocchi
Di prendere e di dar l' ultimo vale,
Per l' estrema fiäta aperse gli occhi.

Ed io: per quale tuo destin, per quale
Tua colpa, o mio fedel, vien che tu pera,
E chi mai tanta fe' piaga mortale?

Quei che si muor di morte indegna e fiera
Allor le labbra alla risposta aperse,
Nè diè pertanto la risposta intera,

Chè Ugone, ei cominciò, nel sen m' immerse
Un ferro, Ugon . . . ma tacquesi repente
E in gemito la voce si converse.

Pur, mentre si moria, tacitamente
Quelle parole mi venia parlando
Che l' orecchio non ode e che il cor sente,

E i figli, parea dir, ti raccomando.
Cupidamente al ciel poi gli occhi torse,
E si venne con Dio pacificando.

D' antico sacerdote alfin s' accorse
Che appressava chiamato, e verso lui
Per implorar mercè tremando sorse,
Ma tal ricadde che io vedova fui.

CANTO III.

QUELL' esanime fe' della sua voce
Con le note supreme altrui palese
Per qual man si compì l' opra feroce,

E tosto come favellar l' intese,
Maledicendo a quei che lo trafisse,
Di pietà pel trafitto ognun s' accese.

Dolente Ugon che un solo accento aprisse
Quanto la notte in tenebre chiudea,
Nulla fe' per discolpa e nulla disse,

Ma volse in fuga il piede, e più, qual rea
Persona, ei s' involava al nostro sguardo,
Più manifesta la sua colpa fea.

Intanto io nel disir mi struggo ed ardo
Di subita vendetta, a me sembrando
Che mal punisca chi punisce tardo,

E tutto impresi contro lui, pur quando
Tornò vana ogni prova, essendo il loco
Mal noto ove il fellon si gìa celando,

Velai di calma il mio furor per poco,
Simile a quei che sotto al cener chiude,
Perchè non muoia in picciol' ora, il foco,

Tosto come per morte uscìo di crude
Pene il mio sposo, le sue membra io fei
Della camicia che vestiale ignude,

Ed all' orrido sangue appreso in lei
(Orrido insieme e caro) occultamente
Ogni dì tramischiando i pianti miei,

Ogni dì più sentia viva e cocente
Farsi la brama in me della vendetta,
E di truci pensier m' empìa la mente,

Pur con tanta empia brama in sen ristretta
Dissimulando ognor venia qual suole
Donna che a nuocer luogo e tempo aspetta,

Vedeasi intanto la mia doppia prole
Crescer sì come due schietti arbuscelli
Cui son l' aure benigne, amico il Sole.

Leggiadri agli atti, alla persona belli,
Non uno e non diverso avean sembiante,
Quasi per dimostrar ch' eran fratelli.

Un dì tra lor terza io sedeva, e innante
Ecco venirmi un mesto giovinetto,
Che la soglia varcò tutto tremante,

E giunto incominciò: Nel vostro tetto
Ove temer dovrei grave periglio
Ardisco d' innoltrar solo soletto.

Mirate, Eugenio io son d' Ugone il figlio,
D' Ugon che tolse a voi gioia e quiete,
Ei pur dannò sè stesso a duro esiglio,

Onde mai ritornar più nol vedrete,
Ed io mi appresso a voi chiedendo pace,
Pace, ch' orbo son' io come voi siete.

Deh, per Dio! spiaccia a voi quanto a me spiace
Ereditar la parentevol' ira,
L' ira ch' è sempre un consiglier mendace.

E se l' odio nel petto ognor vi spira
Spirito di vendetta, invan per voi
L' ucciso padre a vendicar s' aspira,

Chè vive l' uccisor celato a noi,
Se pur mentre di lui piango e ragiono
L' estremo ei non mirò de' giorni suoi;

Ed io, che al par di voi misero sono
Ed innocente al par di voi, pur vegno
Del non mio fallo a dimandar perdono,

E spegner sì l' ereditato sdegno.
Ei qui di nuovo chiese pace, ed io
Gli distesi la man di pace in segno.

I miei figli seguir l' esempio mio,
E tal parlai con lingua menzognera
Che alla fin come amico ei si partio.

Ma gito ancor da noi lunge non era
Quando l' ira, molt' anni in me coperta,
Divampò sì terribile e sì fiera,

Che apparve altrui per chiari segni aperta,
E dissi: Uom che gli antichi oltraggi oblia
Novelli oltraggi di soffrir ben merta.

Pari all' offesa la vendetta sia,
Dell' ucciso il figliuol quindi al figliuolo
Dell' uccisor merita morte or dia.

Di stupore atteggiandosi e di duolo
I figli in volto non osàr mirarmi,
Ma rivolsero allor gli sguardi al suolo,

E tacendo volean cruda chiamarmi,
Quando a domar tanta pietà furtiva
Usai più certe e più terribil' armi.

Presa in man quella spoglia, ond' io sentiva
Della vendetta la celata brama
Più cocente ogni dì farsi e più viva,

Mirate o voi per cui la pace or s' ama
(Gridai) questo visibile parlare,
Onde il padre a vendetta i figli chiama.

Quanto furor non valsero a destare
I detti miei, fu tosto in lor destato
Da quella spoglia che sanguigna appare;

E quindi il modo ebb' io lor consigliato
Onde trar si potesse Eugenio a morte,
Per dargli pena del non suo peccato.

Tosto che le notturne ombre fian sorte
S' armi e cauto s' asconda uno di voi
Là dove Ugon trafisse il mio consorte,

Volga l' altro ad Eugenio i passi suoi,
E, con vel d' amistà coprendo l' ire,
L' affidi in prima per tradirlo poi,

Ma con tal' arte il tradimento ordire
Sappia, che al luogo ove l' insidia è tesa
L' insidïato inducasi a venire,

E vendicata sia l' antica offesa.
Tal consigliando io già, quando la notte
In ciel mostronne ogni sua stella accesa,

E l' alme essendo da furor condotte
Ad intessere omai la trama ordita,
Fur le voci dall' opere interrotte.

Ahi! che a me fino allor cotanto ardita
Allor diè stretta il gel della paura,
Nè senza duol mirai la lor partita.

Quando sola rimasi all'aria scura
M'empì d' una pietà con terror mista
Tal visïon che in mente ancor mi dura,

L' immago io vidi sanguinosa e trista
Del consorte che i figli allato avea,
I figli a par di lui squallidi in vista,

E lamentar della fortuna rea
Sembrava, intanto che lontan lontano
Seco miseramente li traea.

Io pensai che di Dio l' irata mano,
Mentre per l' ombre mi venìa pingendo
Questo portento orribilmente strano,

M' annunzïasse un avvenir tremendo,
E, compreso l' annunzio, io sciolta in pianto
Corro de' figli miei l' orme seguendo,

Corro, giungo e mi veggo . . . Ahi quali accanto
Mi veggo i figli! L' un trafitto giace
E lurido di sangue tutto quanto,

Per disperato duol l' altro si tace,
E parmi or sì or no che una seconda
Questa pur fosse visïon fallace.

Quand' odo: O madre questa man che immonda
Miri di sangue, nel fraterno core
Fe' tanta piaga orribile e profonda,

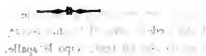
Ch' io qui stetti in aguato, ove maggiore,
Per le piante che a noi sorgon d' intorno,
Della notte si spande il cieco orrore,

E d' Eugenio costui trasse al soggiorno,
Ma forse Eugenio dell' inganno accorto
Scacciollo, ond' ei fe' subito ritorno.

Com' ebbi lui che ritornava scorto,
Nol conoscendo al buio, io dissi: É quello
Figliuol di lui che il genitor m' ha morto.

Nè pria dissi che, in man stretto un coltello,
Quanto del mio nemico io far pensai
Ingannato fec' io del mio fratello.

Ei qui si tacque e non parlò più mai,
Ch' in picciol' ora, dall' affanno vinto,
Chiuder gli occhi per sempre il rimirai,
E cader morto in sul fratello estinto.

CANTO IV.

Al finir della storia lagrimosa
Tacque si come tace il reo qualora
Brama perdono e dimandar non l' osa.

Misera! disse l' eremita allora,
Infin ch' io sia tornato al Ciel tu prega,
Nè pria disse che uscì dall' antro fuora,

E dove ombre più folte il bosco spiega
Trasse mentre a pregar colei si diede,
Come fa chi da colpa si dislega.

La pentita gridava al Ciel mercede,
E le sue voci alla Bontà Divina
Volavano sull' ali della Fede.

Apparsa intanto fuor della marina
Annunziava il Sol che fea ritorno
Tremulando la stella mattutina.

Ed i fior che schiudeano al nuovo giorno
  Il molle grembo, di suavi odori
  Vaporavan la selva intorno intorno.

Il monte si vestia degli splendori
  Antelucani, ed era ancor la valle
  Caliginosa per notturni orrori.

Per clivo non segnato d' alcun calle
  Colei riedere alfine il vecchio scorse
  Con un che gli venìa dopo le spalle.

E tosto che quell' un di lei s' accorse,
  S' arrestò, qual s' arresta il vïandante
  Quando riman di sua ventura in forse.

Pur dal suo duca stimulato innante
  Trasse, mostrando come il cor facea
  Cammin contrario a quel che fean le piante.

Vergognoso nel manto si chiudea,
  Tal che la derelitta penitente
  Vederlo e non discernerlo potea.

Giunto il vecchio sclamò: Se brama ardente
  Ti accende, o donna, del perdon di Dio
  Tu pur perdona, e qui subitamente

Il volto a quell' ignoto discoprìo.
  Guardò la donna e, conoscendo Ugone,
  Gran contrasto d' affetti al cor sentìo,

Chè sdegno e carità facean tenzone.
Raggiando il vecchio allor dagli occhi suoi
Foco celeste, a ragionar si pone:

Solvere il nodo invan de' falli tui
Speri, o donna, chè largo di mercede
Il Ciel non è con chi la nega altrui;

Anzi ove l' odio mai spento non vede
Sfrena dall' arco suo quelle saette,
Ch' all' eterna giustizia acquistan fede.

Allor quand' ebbe il santo labbro detto
Queste gravi sentenze paurose,
La peccatrice tacita si stette,

Ma in segno d' amistà subito pose
Del nemico la man nella sua mano,
E tacendo con l' opera rispose.

Benedisse, in mirar quell' atto umano,
Alla donna il severo anacoreta,
Cominciando a parlar suave e piano:

Il disio di vendetta, che n' asseta
Dell' altrui sangue, è colpa insieme e pena,
Onde chi l' empie men sorte ha più lieta.

Ben questa verità splende con piena
Luce su te, per cui fu la vendetta
Vento contrario alla vita serena.

Della donna pentita e benedetta
Questo dir nella mente rivocando
Le andate cose, a lagrimar l'alletta.

E l'eremita anch' esso a quando a quando,
Non per dolor ma per pietà, rigava
Di lagrime l'aspetto venerando.

Il dimandar ch' io fo se non ti grava,
Dell' opra ond' io ti fui tanto nemica
Svelami, Ugone, ormai l'origin prava.

Così la donna. E quei: Tu vuoi ch' io dica
Quanto obliar non che tacer dovrei
Per aver tregua dalla doglia antica.

Pur dirò, se d'udir vaga tu sei,
Che amor pose l'immagine tua bella
Un tempo in cima a tutt' i pensier miei.

Vedovo er' io, chè in su l'età novella
Cadde la sposa mia qual tronco fiore
Mentre un solo figliuol m' avea da quella;

Invan t'amai, chè tu mettesti il core
In altro amante, ond' io pel mio rivale
Tutto m' accesi in pria d'emulo ardore,

Ma quando a sposa ei t' ebbe io d' un mortale
Cupo livor portai l'animo oppresso,
Tristo più del suo ben che del mio male,

E in mirar lui felice a te d' appresso
Tanto s' accrebbe il mio livor dappoi
Che fu cagion del disumano eccesso.

Volti alla donna allor gli sguardi suoi:
Chè del fallo, interruppe l' eremita,
E non del pentimento udir tu vuoi?

Allor ch' ebbe l' indegna opra fornita
A trar venne in quest' orrida boscaglia
Celatamente una misera vita.

I rimorsi al suo cor movean battaglia,
Ogni aura a lui par voce che l' accusi,
Ed ogni ombra nemico che l' assaglia.

Sempre vien che con fiere abiti ed usi,
E delle fiere agli orridi ululati
I suoi gemiti van misti e confusi;

E come ch' ei si volga o ch' ei si guati,
Ferita a mezzo il petto un' ombra mira,
Che minacciosa il segue in tutt' i lati.

Pur mentre egli così smania e delira,
Con invisibil destra a me vicino
L' Eterna Provvidenza un giorno il tira.

E, visto me nel mezzo del cammino,
Infra gente ad ucciderlo venute
D' esser giunto pensandosi il meschino,

A' piè mi cadde e disperò salute.
Pur quando io gli parlai, le mie parole
Di rivocarlo ai sensi ebber virtute.

Parlai di Dio nel nome, onde qual suole
Fior che vinto dal nembo il capo abbassa,
Risorger poi come ritorna il Sole;

Tal' ei si fe' di sua persona lassa.
Confessatosi poi, sin da quel punto
Tutta la vita in lagrime trapassa.

Per gran digiuno estenuato e smunto,
Ognor de' falli suoi piange e ragiona
Dal rimorso portando il cor compunto.

Ed egli è quella misera persona,
Che a sera flagellando si venìa,
E al Ciel gridava: perdona perdona.

La donna, che di ciò stupor sentìa,
Egli dunque, riprese, è quel pentito,
Ch' errar per la foresta io vidi in pria?

Quel son' io, disse Ugon; ma quanto udito
Hai tu della mia lunga penitenza
Non val perch' io mi creda al Ciel gradito.

Allor di tanto porterò credenza
Quando durate avrò più gravi pene,
Che di buon frutto sien miglior semenza,

Però veggio che a me ben si conviene
Qual peregrino alla ventura andarne
Lontan lontano assai da queste arene,

E trarre al santo loco ove per darne
Salute il Re del Mondo in su la Croce
Spogliar si volle dell' umana carne,

Ed espiar tanta mia colpa atroce
Colà di Cristo il profanato avello
Con la mente adorando e con la voce.

Ma tu che riedi al tuo vedovo ostello
Or che benigno il Ciel dentro il tuo petto
Spira di carità spirto novello,

Tu dell' unico mio figlio diletto
Cerca, e digli com' io per lui soltanto
Scevro non son d' ogni terreno affetto,

Che più dato non m' è vivergli accanto,
Che spento io son per lui. S' ei piange a questo,
Tu, pietosa, non ridere al suo pianto,

Ch' opera non saria d' animo onesto
Insultare al dolor d' un infelice,
Che per colpa non sua ti fu molesto.

Per la memoria del tempo felice
Geme ella intanto, e di pensar non cessa
Che amor dell' odio fu prima radice.

Strana ventura! Dall' affanno oppressa
  Piangea la donna il suo consorte ucciso,
  E l' amante uccisor piangea con essa.

A quando a quando, nel mirarsi fiso,
  L' un dolor che dell' altro era argomento
  Alternamente si leggeano in viso,

E confuso mettevano un lamento
  Quei già nemici cor, poi divenuti
  Quasi fraterni pel comun tormento.

In tanto abisso di dolor caduti
  Pur gli veggendo il vecchio al Ciel preghiere
  Fe' perchè l' odio in carità si muti.

A dipartirli poi volse il pensiere,
  E favellò: Tu qui donna rimasa
  A lagrimar ti sei quanto è mestiere,

Vanne or dunque. E la donna persuasa,
  Di tornar donde venne, altro non disse,
  Ma ricovrando alla deserta casa
  Ivi tanto penò quant' ella visse.